



# Interrogati il leader leghista e l'ex tesoriere Patelli Duro scontro tra Di Pietro e Spazzali

## Bossi in aula: «Per i soldi di servizio»

### «Eli avrei incassati anch'io»

MILANO. Uidienza nervosa, ieri quella della Lega? Il processo Cusani, Patelli e Bossi al processo Cusani. Butticchi tra il presidente Giuseppe Tarantola e Antonio Di Pietro sul modo di interrogare. Ma lo scontro più pesante è tra Di Pietro e l'avvocato Giuliano Spazzali. La emicicla è la richiesta di Tarantola a Cusani voglia rispondere.

Spazzali: «Il nostro interesse è che al conto totale non manchi neppure una lira, che non ci siano buchi neri. Se per caso qualcosa non risultasse chiaro, lo faremo risultare».

Di Pietro (urla): «Questo non è ammissibile. Cusani deve dire se vuole essere interrogato o no. Questo è un ricatto alle giustizie».

Spazzali (alza la voce anche lui): «Non glielo conciano...».

Presidente (conclama): «Io non lo interpreto come un ricatto».

Spazzali: «Io devo dire al pm che ho davanti a sé chi non ho mai fatto ricatti a nessuno».

Presidente (brucia): «Folgo la parola a tutti e due».

Il processo va avanti e la spacia tra gli eterni duellanti torna nel pomeriggio. Uno scambio di battute sul bar Doney di Roma è l'occasione che permette a Di Pietro di stringere la mano a Spazzali: «Dovevo farlo - dice -, se no sarei stato male».

Del Doney si parla durante l'interrogatorio di Alessandro Patelli, ex tesoriere della Lega. È il infatti che nel '92 riceve i famosi 200 milioni da Marcello Fortesi, manager della Montedison.

Di Pietro: «Cosa ha fatto di questi soldi?».

Patelli: «Io ho portato a Milano, nel mio ufficio alla Lega; li ho messi in un cassetto».

Di Pietro: «Ma lei sapeva che la legge prevede la doppia dichiarazione, non l'ha chiesta?».

Patelli: «No. Pensavo di farlo dopo un mese di tempo».

Di Pietro: «C'era un conto questi soldi, li ha contati?».

Patelli: «Non li ho mai contati».

Di Pietro: «Ma era abituato a vedere tanti soldi insieme?».

### TESTE SBAGLIATO

#### D'Addario, chi era costui?

MILANO. Opate intattato per Di Pietro ieri in aula: Domenico D'Addario, sulla scia dei testimoni del processo perché omonimo (nel cognome) del deputato de Amedeo D'Addario. Il presidente gli ha domandato se fosse teste o imputato di reato connesso. D'Addario ha risposto: «Io non so niente», mostrando una lettera: «Ho ricevuto questa convocazione». Il presidente ha così constatato che il D'Addario che aveva davanti era Domenico e non Amedeo. L'aula è esplosa in una fragorosa risata. Di Pietro ha guardato Domenico: «Mi sembrava strano, del resto quando io lo avevo interrogato, mica aveva la barba». Tarantola replica: «Noi l'abbiamo convocato sulle indicazioni del Pm». La rita generale del pubblico, mentre il D'Addario, con estremo imbarazzo ha aggiunto: «Ieri sono venuti pure i carabinieri a casa mia...».

poi c'è stato il furto.

Di Pietro: «Ma questo avviene dieci giorni dopo. Nel frattempo lei tiene i soldi in un cassetto e non ne parla con Bossi?».

Patelli insiste nella sua versione. Interviene il presidente: lei è indagato di reato connesso e quindi può dire ciò che vuole. Certo è strano che di un evento

così straordinario non parli con il segretario politico... Inutile, il presidente si smuove. Neppure alla domanda di Spazzali: Eravate in piena campagna elettorale. Possibile che non avverta che sono arrivati 200 milioni? Patelli: Può sembrare strano, ma è così.

A questo punto Bossi, interrogato subito dopo, fa facile gioco nel confermare che di quei soldi non aveva saputo niente.

Di Pietro: «Quando ha saputo dei 200 milioni?».

Bossi: «Quando l'ha detto Sama in tv».

Di Pietro: «Ma è mai capitato che qualcuno portasse 200 milioni alla Lega?».

Bossi: «No, un evento unico».

Di Pietro: «E Patelli aveva titolo per operare da solo su un evento così unico?».

Bossi: «No. Però le spiego. In ero stato male alla fine del '91, avevo saltato alcune riunioni...».

Di Pietro: «E questo che c'entra coi 200 milioni?».



Alessandro Patelli ex segretario amministrativo della Lega Nord

Bossi: «Con Patelli ci vedevamo poco».

Di Pietro: «Ma potevate sentirvi».

Bossi: «Certo come non si dicono per telefono».

Di Pietro: «Dopo il furto Patelli ha detto qualcosa?».

Bossi: «No, ma era un periodo di crisi per lui, si stava separando

dalla moglie».

Di Pietro: «Vuol dire che era "scappato"?».

Bossi: «E' così».

Per il resto un continuo «Non ricordo»; «Può darsi su come ha conosciuto Tarantola, sui colloqui con Sama. E infine un riconoscimento al fedele e scappatoio segretario».

Bossi: «Avrei fatto come lui, avrei preso il finanziamento. Per noi era questione di vita o di morte: ci finanziava solo chi credeva nella linea della Lega».

Di Pietro: «Ma Sama mica vi ha ancora i soldi? Perché aveva creduto alla vostra linea... Li ha dati a chi e porcia».

Fine il pm e tocca a Spazzali. Sorpresa: Non abbina interesse alle risposte di Bossi.

Ma perché, avvocato? «E' il pensiero di Spazzali che il vecchio regime l'altamente disgustoso e vecchio... Cosa volete che risponda? Scarica tutto sul segretario».

Susanna Marzolla

IL PRO...

IL PRO...

IL PRO...

IL PRO...

IL PRO...

IL PRO...

IL PRO...

### IL PROCESSO PER LA TV

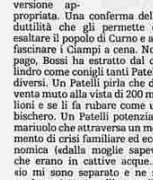
#### «Può darsi certamente» così parlò il Senatur

ERA bisogno del formidabile e improvvisò tutto. Io tra Di Pietro e Bossi, il Giudice e il Senatur, i ministri massimi della rivoluzione italiana, per capire la ragione di quel processo serial, fatto e organizzato per la tv. Eppure puntualmente deformato dallo specchio televisivo in una serie di effetti speciali. Era già successo con la bava alla bocca di Fortesi e col presunto scoppio di una Craxi, dal vivo piuttosto una patetica, disperata arringa. S'è sbagliata, anche lì, sembrava una brava persona, un uomo pulito dentro... Non così, a quanto di fatto l'avvocato Giuliano Spazzali, che alla fine ha rinunciato alle domande: «E' stato come ascoltare il peggio rappresentante della partitocrazia: ha scaricato tutto sul segretario».

«Uff! Uff!», mossa buffa. «Avrei risposto a tutte le sue domande, ma probabilmente non avrei fatto il giorno del Consiglio. Le tesi di Bossi è che il furto dei 200 milioni dati da Montedison a Patelli sarebbe stato organizzato proprio dai cortesi finanziatori. Argomento, questo, che però non riguarda il processo Cusani, dunque appartamento ad una prossima puntata. E nell'attuale metafore, in stile fraulein, sul suo rapporto con il fratello Di Pietro».

«Di Bossi non vorrei uno al giorno», dice Sergio Cusani a fine processo. «Non sono separato e ne so qualcosa». Un Patelli tre, volò, fido seguace in linea col capo. Per la Lega era questione di vita o di morte». Un Patelli quater da scaricare al volo («Io subito rimosso dall'incarico non me raccontava e non lo so»). Un gran casino, insomma.

Sullo sfondo questa storia un po' squallida e povera, da film. «Giorno in Pretura piuttosto che da kolossal fine regime, di 'sti benedetti 200 milioni - una godocia non può solo prendersi dei volenti, magari quelli che mancherebbero alla Lega per battere il pds». E Bossi ha già dimenticato il fratello.



Giuseppe Tarantola

famigiaro come a loro. Il direttore-fantasma rimanda a fatti lontani nei lustri, testimonia il colpevole oblio di un paragrafo. Bossi ha estragosto, arriva il capo darsis di Bossi riguarda fatti di ieri, '92 o al massimo '91, e dunque è un po' fuori tempo. L'impetosa avanzata di un movimento futuro e proteso al futuro. Tant'è che Bossi, candidato a guidare il paese, arriva a dire che nel '91 non sapevano neppure che cosa fosse la Montedison. Bossi non sapeva per questioni di tempo. Il fatto: Totò Di Pietro: «Sì, può darsi certamente?». «C'è nella differenza». Bossi non sapeva, ma anche qui, attenzione, non ricordo, assai diverso dal mon so, non ricordo della vecchia partitocrazia. Bossi non sapeva per questioni di tempo. Il fatto: Totò Di Pietro: «Sì, può darsi certamente?». «C'è nella differenza». Bossi non sapeva, ma anche qui, attenzione, non ricordo, assai diverso dal mon so, non ricordo della vecchia partitocrazia. Bossi non sapeva per questioni di tempo. Il fatto: Totò Di Pietro: «Sì, può darsi certamente?». «C'è nella differenza». Bossi non sapeva, ma anche qui, attenzione, non ricordo, assai diverso dal mon so, non ricordo della vecchia partitocrazia.

Curzio Maltese

### RETROSCENA

#### IL SENATUR E IL PM

MILANO. «Tutti in piedi, l'ultimo era sotto e Bossi cerca con lo sguardo un Di Pietro che rimette a posto un globo e carte. Si avvicina, qua la mano, ciao fratello. E Di Pietro, un gran bel sorriso, un tantino d'imbarazzo, non se sa rispondere con un altro ciao o un più diplomatico buonasera. Finisce con un ciao mano, volentieri bene. Tanto non è forse vero che mezza'ora prima, durante l'interrogatorio, pure a Di Pietro era scappato un tu, un «Tu e Patelli...»? E non l'aveva interrotto all'inizio, con un «A noi due piace parlar chiaro, no?». Cioè fratello, ciao fratello. E Di Pietro, una stesssa di Craxi, o Forlani, con un codazzo di tifosi, più sollevati che soddisfatti».

E mentre la scorta di polizia sfiora la rissa con i cronisti («A te ti vengo a prendere», «Sbirro di merda!»), Bossi torna alla sede della Lega. Sallendato, certo. Anche soddisfatto? «Soddisfatto. Soprattutto per Patelli». E Patelli, che in auto gli sta accanto, conferma e rivela: «Martedì, per strada, mi ha fermato un signore che non conoscevo e mi ha detto: «L'accusa la sua segretaria Barbara Ceolin (fiantino) avrebbe avuto cento milioni dal manager della Montedison Portesi».

Di Pietro: «Ma la sua segretaria poteva intascare una simile cifra senza avvertirla?».

De Micheli: «C'era un rapporto di fiducia. In un caso, quando ha avuto 200 milioni dal costruttore Federici me l'ha detto; in questo caso no. Quindi non so se se sia avvertito. Nel caso, lo ripeto, me ne assumo le responsabilità».

Il pm nella seconda parte dell'interrogatorio (nella prima si era interrogato l'attuale presidente di Bossi in divisa da segretario della Lega Nord, l'Albertino de Gius-

### «Sì, eravamo come me e me pugili»

#### E alla fine gli ho detto: «Ciao, fratello»

gano all'occhiello e l'ultimo pagato ai piedi: calza grigie con Alberino bordeaux ricamato sul malleolo. La prima domanda di Di Pietro senza fronzoli e preamboli a testa: «Quando è nata la Lega?». L'ultima è stata una tirata d'orecchie: «Lei ha visto che non era difficile aggirare la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, per chi voleva farlo sottobanco. Come dire: anche ora, caro fratello, come gli altri...».

In sede, con Patelli e una Coca-Cola, ammette che l'incontro con Di Pietro non è stato uno scontro, ma neppure una passeggiata. «E' astuto l'amico. Cerca la contraddizione per tirarti a fondovale, dove vuoi lui. All'inizio lo guardavo e pensavo alla boxe, a noi come due pugili al primo round, quando si avvicinano e si giudicano. E chi ha vinto, alla fine? La verità: che noi con le tangenti non c'entriamo, che la Montedison di Sama non voleva darsi i

solvi perché teneva ritrosioni. Aedo portò un ritaglio, ma Di Pietro non l'ha fatto leggere. Il Giornale di Brescia, 14 marzo 1992, commento di Craxi: «Barbaro nella strada al leghismo estremista e agli industrialisti che lo foraggiano».

Dice di non essersi accorto della conclusione del presidente Tarantola. Dopo la lira d'orecchie di Di Pietro c'era stata pure la sua: «E' chi lo fa rischia...». Sottinteso: chi viola la legge sotto-

banco. Al processo, Bossi era testimone, è indagato in un'altra inchiesta e prima o poi potrebbe ritrovarsi imputato. «Vedremo. Io non ho niente da nascondere. E la battuta di Tarantola? «Mi è sbaglia». Anche lì, sembrava una brava persona, un uomo pulito dentro... Non così, a quanto di fatto l'avvocato Giuliano Spazzali, che alla fine ha rinunciato alle domande: «E' stato come ascoltare il peggio rappresentante della partitocrazia: ha scaricato tutto sul segretario».

importante. Avrà parlato con lui un paio di volte di basket». Interviene il presidente: «Lei è indagato e può rispondere come vuole. Ma non può venturi a dire che in quel periodo cruciale per Enimont, lei abbia parlato con Sama di basket».

De Micheli non si scompone, neppure quando gli vengono chiesti i ragguagli sul finanziamento del psi: «che ci fossero finanziamenti non registrati a norma di legge non era un segreto per nessuno».

Con questi finanziamenti ha avuto a fare anche Marcello Fortesi, che da Portesi aveva ricevuto 300 milioni. Coordinatore della sinistra dc, dice di aver tenuto quei soldi pravi in un conto in banca, parte in contanti, senza mai averli spesi: «Ero imbarazzato, non sapevo come fare - sostiene - Così non ho detto niente a nessuno e li ho tenuti lì. Fino a che, arrestato, li ha restituiti. (s. mat.)

### «Con Sama parlai di basket»

#### De Micheli: non so se la Ceolin incassò

MILANO. «Non so se la mia segretaria abbia preso quei soldi; se l'ha fatto me ne assumo tutta la responsabilità». Gianni De Micheli, ex ministro degli esteri ormai pluri-inquisito, è al processo Cusani quale «indagato di reato connesso»; secondo l'accusa la sua segretaria Barbara Ceolin (fiantino) avrebbe avuto cento milioni dal manager della Montedison Portesi.

Di Pietro: «Ma la sua segretaria poteva intascare una simile cifra senza avvertirla?».

De Micheli: «C'era un rapporto di fiducia. In un caso, quando ha avuto 200 milioni dal costruttore Federici me l'ha detto; in questo caso no. Quindi non so se se sia avvertito. Nel caso, lo ripeto, me ne assumo le responsabilità».

Il pm nella seconda parte dell'interrogatorio (nella prima si era interrogato l'attuale presidente di Bossi in divisa da segretario della Lega Nord, l'Albertino de Gius-



L'ex ministro degli Esteri Gianni De Micheli

bocciano una domanda insinuante sulle altre imputazioni contestate a De Micheli. Tanto che l'ex ministro sbotta: «Dottor Di Pietro, io sono venuto qui a chiarire la mia posizione. Ma io non può farmi tre processi in uno».

Alcune domande riguardano Enimont. Di Pietro: «E' vero che nell'ottobre '90 ha incontrato Sama a Venezia?».

De Micheli: «Può darsi, non ricordo. Sama allora non era

Giovanni Cerruti